



Prosperi, Valentina (2009) *Per un bilancio della fortuna di Lucrezio in Italia tra Umanesimo e Controriforma*. Sandalion, Vol. 31 (2008), p. 191-210.

<http://eprints.uniss.it/4568/>

SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI





Università degli Studi di Sassari
Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità

Per scambi e Riviste:
gmpintus@uniss.it

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Maria Teresa Laneri
Anna Maria Mesturini
Giovanna Maria Pintus
Anna Maria Piredda

Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità
Piazza Conte di Moriana, 8 - 07100 Sassari
Tel. 079.229623/229607 - Fax 079.229619



a cura di

Antonio M. Battegazzore, Luciano Cicu e Pietro Meloni

LUCIANO CICU, Lettura letteraria dell'*Egloga X* di Virgilio □ GIANCARLO MAZZOLI, Paolo e Seneca: virtualità e aporie di un incontro □ MARC MAYER I OLIVÉ, Vibia Aurelia Sabina, una imprendedora hija de Marco Aurelio. Notas Epigráficas □ GIAMPIERA RAINA, Semantica della δόξα in Luciano □ CLARA BURINI DE LORENZI, Il linguaggio celebra il Logos. Sull'*Inno a Cristo Salvatore* di Clemente Alessandrino □ VINCENZA MILAZZO, La beffa di Lorenzo □ ANDREA LAI, Flavio Pancrazio δούξ Σαρδινίας: un contributo alla prosopografia altomedievale sarda dal codice Laudiano Greco 35 □ VALENTINA PROSPERI, Per un bilancio della fortuna di Lucrezio in Italia tra Umanesimo e Controriforma □ MAURO SARNELLI, Contro un «cattivo modello»: Gravina e Quadrio *vs* Seneca tragico □ SOTERA FORNARO, Omero 'maestro' e l'amore dall'Antichità al Settecento □ PIERRE JUDET DE LA COMBE, L'intérêt pour l'Antiquité classique en France: arguments, institutions, comparaisons □ LUIGI G. G. RICCI, A proposito di alcune recenti iniziative scientifico-editoriali italiane dedicate alla figura e all'opera di Einar Löfstedt □ ALESSANDRO SODDU, Feudalesimo bizantino: una questione aperta □ Recensioni, schede e cronache.

Sassari 2008

VALENTINA PROSPERI

PER UN BILANCIO DELLA FORTUNA DI LUCREZIO IN ITALIA
TRA UMANESIMO E CONTRORIFORMA

1. *Il codice dissimulatorio*

Vi sono essenzialmente due date critiche per la circolazione del *De rerum natura* in Italia e quindi per la sua diffusione e influenza. La prima è il 1417, anno della riscoperta del testo lucreziano ad opera di Poggio; la seconda si colloca nei primi decenni del Cinquecento, quando i conflitti di religione portarono all'instaurazione di rigide misure censorie nei confronti della cultura secolare. Le circostanze culturali e politiche dell'Italia controriformata rendevano infatti assai probabile che il poema di Lucrezio, "richiamato da morte" in vita grazie alle indagini di Poggio¹, venisse nuovamente precipitato nel limbo dell'Indice dei libri proibiti a causa dei suoi contenuti eterodossi.

In realtà, un esame della circolazione del *De rerum natura* e della sua influenza sulla letteratura italiana in volgare non rivela cesure di sorta tra il primo momento, dalla riscoperta alla controriforma, e il secondo, dalla controriforma in poi. Questo per la ragione essenziale che il carattere anti-provvizionalistico e materialistico del messaggio epicureo aveva fatto del *De rerum natura*, fin dal suo primo riemergere, un testo a statuto speciale, da avvicinare solo a patto di determinate cautele anche nel clima relativamente più libero e aperto dell'Umanesimo.

La cautela autoimpostasi dai lettori ebbe due conseguenze principali

¹ «Tu Tertullianum, tu M. Fabium Quintilianum, tu Q. Ascontium Pedianum, tu Lucretium, Sylum Italicum [...], tu complures alios [...] fato functos vita donastis» (lettera di Francesco Barbaro a Poggio Bracciolini del luglio 1417, in F. BARBARO, *Epistolario*, a cura di C. Griggio, vol. II, Firenze 1999, p. 72).

sulla ricezione del poema, una a breve, una a lungo termine. Nell'immediato essa arginò la tentazione di una condanna ufficiale nei confronti di Lucrezio; sul lungo periodo, per contro, il ricorso cinquecentesco a una serie di espedienti di comunicazione che definirò d'ora in avanti "codice dissimulatorio", modificò in maniera permanente non solo le modalità della circolazione del *De rerum natura*, ma anche la percezione che del fenomeno svilupparono le epoche successive, fino al paradossale risultato critico – rimasto incontestato fino ad anni recentissimi – della nozione di "sfortuna di Lucrezio" per il pieno Cinquecento.

Il dato fondamentale a disposizione di chi voglia ricostruire il *Nachleben* di un autore nell'Italia controriformata sono le liste dell'Indice dei libri proibiti: era l'Indice a separare i sommersi dai salvati, i volumi che era incriminante possedere, leggere, divulgare, da quelli ammessi alla pubblica discussione intellettuale. Orbene, il *De rerum natura*, con un'unica, marginale eccezione², non comparve mai in alcuno degli Indici promulgati dalla Congregazione del Sant'Uffizio³ e si salvò dalla circolazione clandestina e limitata che toccava in sorte ai libri proibiti.

Dagli scarni ma importanti documenti in nostro possesso si intuisce anzi una particolare clemenza delle più alte gerarchie ecclesiastiche verso Lucrezio. Al cardinale Marcello Cervini⁴, per lunghi anni responsabile della Biblioteca Vaticana prima di assurgere al Soglio col nome di

² Nell'Indice del Concilio Provinciale Fiorentino del 1517. La proibizione, di efficacia solo locale, colpiva unicamente la possibilità di insegnare Lucrezio nelle scuole: «Ut nullus de caetero ludi magister audeat in scholis suis exponere adolescentibus poemata aut quaecumque alia opera lasciva et impia, quale est Lucretii poema, ubi animae mortalitatem totis viribus ostendere nititur»: J. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Venezia 1757-1798, rist. con aggiunte di L. Petit e G. B. Martin, Parigi 1899-1927 [rist. anast.: Graz 1956], vol. 35 (1902), col. 270; cfr. F. GILBERT, *Cristianesimo, umanesimo e la Bolla "Apostolici Regimini" del 1513*, «Rivista storica italiana» 79 (1967), pp. 976-990: 978.

³ Cfr. *Index des livres interdits*, a cura di J. M. De Bujanda, voll. VIII-IX, Centre d'Etudes de la Renaissance, Genève 1990, 1994; *Thesaurus de la littérature interdite au XVIe siècle*, a cura di J. M. de Bujanda, vol. X, Genève 1996.

⁴ Per un quadro orientativo sulla formazione umanistica di Marcello Cervini, si vedano W. H. HUDON, *Marcello Cervini and ecclesiastical government in Tridentine Italy*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1992 e relativa bibliografia.

Marcello II, si dovette, a quanto pare, l'impulso decisivo a escludere Lucrezio dalle liste dei libri proibiti⁵. Un altro temibile protagonista di quegli anni, il cardinale e inquisitore Michele Ghislieri, futuro Pio V, si diceva contrario a censurare tutti i testi manifestamente di 'fiction', tra i quali citava anche Lucrezio⁶. E tuttavia, poiché la moderazione di Ghislieri non trovò riscontri da parte papale⁷ e i testi di 'fiction', antichi e moderni, subirono la censura al pari degli altri, ci si dovrà chiedere quale fu il fattore che protesse Lucrezio. Tale fattore si dovrà identificare nello speciale "codice dissimulatorio" di cui dicevamo e che passeremo adesso a esaminare nelle sue manifestazioni concrete.

Ora, nonostante l'assenza di interdizioni ufficiali, è un fatto, e lo si è sempre sottolineato, che il *De rerum natura* ebbe poche edizioni a stampa nel Cinquecento rispetto ad altri classici. Del pari si è indicato come segno del suo insuccesso la presenza ricorrente in queste edizioni di "avvertenze ai lettori", nelle quali gli stampatori o gli editori prendevano le distanze e denunciavano l'empietà epicurea del poema. E tuttavia, come per il numero delle edizioni occorrerà chiedersi se esso sia esiguo non in senso assoluto ma in rapporto alla peculiarità del poema lucreziano, lo stesso dovremo chiederci circa il valore delle "avvertenze ai lettori". Quando Aldo Manuzio stampava due volte il poema premettendovi brevi parole di con-

⁵ «Qui [a Roma] sono state vietate e proibite a vendersi tutte le opere del nostro Machiavello, e vogliono fare una scomunica a chi le tiene in casa; [...] Dio aiuti il Boccaccio, Dante e Morgante e Burchiello. Volevano vietare Lucrezio, ma il reverendissimo santa Croce [*i.e.* Cervini] non ha voluto»: G. BUSINI, *Lettere a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze*, a cura di G. Milanese, Firenze 1860, Lettera XXIII del 1549, p. 241.

⁶ «Col prohibire Orlando, Orlandino, Cento novelle et simili altri libri più presto daressemo da ridere ch'altrimente, perché simili libri non si leggono come cose a qual si habbi da credere, ma come fabule, et come si leggono ancor molti libri de gentili come Luciano, Lucretio et altri simili»: lettera di Michele Ghislieri all'inquisitore di Genova, 27 giugno 1557 (in L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, tr. it. Roma 1922, vol. VI, p. 491).

⁷ La notizia dell'intransigenza del papa è contenuta in una lettera al doge (7 settembre 1557) dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero, che riportava informazioni avute da Ghislieri in persona (in J. M. DE BUJANDA, *Index des livres interdits*, vol. VIII, *Index de Rome 1557, 1559, 1564. Les premiers index romains et l'index du Concile de Trente*, Centre d'Études de la Renaissance, Éditions de l'Université de Sherbrooke, Sherbrooke-Genève 1990, pp. 37-38).

danna per la filosofia epicurea, le considerazioni di ortodossia cattolica non gli impedivano di contribuire di fatto alla circolazione del testo⁸. Dati i tempi, ogni edizione del *De rerum natura*, il poema che proclamava l'indifferenza divina, la mortalità dell'anima, l'infinità dei mondi, era in sé un fatto eccezionale e l'"avvertenza ai lettori" un modesto tributo alla morale ufficiale che assolse egregiamente la sua funzione di lasciapassare fintanto che un altro dei taciti tabù imposti alla circolazione di Lucrezio non venne infranto: la traduzione in volgare.

Quando alla metà del Seicento Alessandro Marchetti tradusse infine il *De rerum natura* in endecasillabi sciolti, provvide a munire la sua opera degli usati ammonimenti contro l'empietà epicurea in una breve "protesta ai lettori". Fallito un primo tentativo di pubblicazione per le resistenze del governo mediceo, Marchetti rimaneggiò allora la "protesta ai lettori" fino a farne un infuocato manifesto in difesa della fede cristiana:

... io talmente abborrisco gli empi suoi [*scil.* di Lucrezio] dogmi intorno all'anima umana ed al sommo Iddio e sì fattamente gli detesto, che per difesa de' loro contrari sarei prontissimo [...] non solo ad impiegare tutto l'ingegno e le forze mie, ma anco a spargere tutto il mio sangue, avvengaché io mi pregi veramente d'esser filosofo, ma più mi glorii d'esser cristiano⁹.

Neppure così ottenne tuttavia il permesso desiderato e i ripetuti dinieghi da parte medicea¹⁰ convinsero Marchetti ad abbandonare ogni speranza di stampare l'opera, che poté vedere la luce solo postuma e fuori

⁸ Nella prima edizione (Venezia 1500), Aldo si era limitato ad affermare brevemente che Lucrezio era poeta degno di essere letto «non quod vera scripserit et credenda nobis, – nam ab academicis et peripateticis, nedum a theologis nostris multum dissentit – sed quia epicureae sectae dogmata eleganter et docte mandavit carminibus». Alla seconda edizione (Venezia 1515) egli sentì invece il bisogno di premettere una più lunga 'avvertenza al lettore', nella quale metteva in guardia circa il contenuto empio del poema lucreziano.

⁹ Questa e la precedente versione della "Protesta del traduttore a' lettori" si leggono in M. SACCENTI, *Lucrezio in Toscana. Studio su Alessandro Marchetti*, Firenze 1966, pp. 98-99 (nota 56).

¹⁰ Tanto il cardinale Leopoldo de' Medici quanto il suo successore al Granducato, Cosimo III, si opposero alla pubblicazione del Lucrezio di Marchetti, il secondo rifiutando per di più recisamente l'offerta di una dedica in versi dell'opera.

d'Italia – a Londra nel 1717 – quando erano ormai trascorsi tre secoli dalla riscoperta di Poggio.

Non potrà a questo punto stupirci che la versione italiana del *De rerum natura* venisse immediatamente colpita da quella condanna all'Indice alla quale l'originale latino si era sempre sottratto e continuò a sottrarsi¹¹. Rendere Lucrezio accessibile a chiunque e in ogni sua parte era un inaccettabile attentato all'ortodossia, una violazione di quel codice da sempre noto a tutti e che a fine Cinquecento era stato anche registrato e codificato da parte ufficiale nella *Bibliotheca selecta*, l'imponente strumento bibliografico col quale il padre gesuita Antonio Possevino aveva inteso selezionare la letteratura universale sul criterio dell'ortodossia cattolica.

Nella sezione dedicata alla poesia e all'arte classica, il capitolo *Lucretius* della *Bibliotheca selecta* distingue tra quanto del *De rerum natura* si può leggere con profitto e quanto al contrario è da evitare. Da evitare, secondo Possevino, sono i versi d'esordio dedicati a Venere, gli elogi di Epicuro, le "assurde credenze" sulla mortalità dell'anima, l'indifferenza divina, gli atomi, i mondi infiniti. Viceversa, Possevino approva la lettura dell'elemento 'morale' e 'pedagogico' del poema lucreziano, oltre che delle sezioni dedicate ai fenomeni naturali:

E contrario non negaverim perlegi posse in Lucretio quae de morte contemnenda, de amore fugiendo, de coercendis cupiditatibus, de sedandis animorum motibus, de mentis tranquillitate comparanda, de somno, de ortu obituque syderum, de Solis, et Lunae defectu, de natura fulminis, de caelesti arcu, de causis morborum, ac plerisque eiusmodi rebus disputat: praesertim autem carmina illa, quibus velit nolit, Iudicij futuri postremum diem indicat¹².

Per quanto Possevino esprima su Lucrezio un giudizio complessivamente positivo, le *cautiones* che impone ai lettori del *De rerum natura* non

¹¹ La condanna all'Indice della traduzione di Marchetti è del 1718, ma già nel 1693, quando l'opera circolava manoscritta, l'arcivescovo di Napoli si era scagliato dal pulpito contro «l'empio Lucrezio traslato per arte del demonio in metro italiano» (SACCENTI, *Lucrezio in Toscana*, p. 126 nota).

¹² *Antonii Possevini Societatis Iesu Tractatio De Poësi et Pictura ethnica, humana, et fabulosa collata cum vera, honesta, et sacra*. Lugduni, Apud Ioannem Pillehotte, ad Insigne Nominis IESU. 1565, *De Lucretio Caro*. Caput XIV, pp. 148-151.

sono meno nette. Per questo riguardo la *Bibliotheca selecta* ratificava a fine secolo un meccanismo di censura preventiva che aveva costituito la condizione stessa della diffusione di Lucrezio nel Cinquecento.

Oltre che nelle manifestazioni macroscopiche dell'esiguità di edizioni e stampe e dell'assenza di traduzioni, il "codice dissimulatorio" lucreziano era infatti penetrato a fondo nell'intera comunità letteraria italiana, dove agiva su scala microscopica fin dai primissimi tempi della riscoperta del poema. Di quasi due secoli antecedente alla *Bibliotheca selecta*, il codice prese da subito forme assai più blande delle severe restrizioni auspiccate da Possevino: anche i più scrupolosi ritennero sufficiente accompagnare ogni eventuale riferimento a Lucrezio con una condanna per la dottrina della mortalità dell'anima.

Questo espediente, che al modesto prezzo di un'esibizione di censura permetteva la fruizione e la circolazione del testo, fu adottato con assoluta regolarità da tutti i protagonisti della scena culturale, indipendentemente dalla statura intellettuale e dalla sincerità dell'adesione personale.

Come esempio estremo e cronologicamente alto della dicotomia tra una consolidata prassi di lettura lucreziana e le modalità pubbliche della sua circolazione possiamo citare la *Paraphrasis in Lucretium* (Bologna 1504) del professore di filosofia fiorentino Raffaele Franceschi. A quest'opera non di mera parafrasi ma di esegesi del *De rerum natura*, dalla quale emerge la profonda consonanza tra l'autore e l'oggetto della sua analisi, Franceschi, notorio come miscredente e "*philosophus lucretianus*", ritenne nondimeno opportuno apporre una *De animi immortalitate appendix*, nella quale ripudiava esplicitamente l'opinione epicurea sulla mortalità dell'anima e la confutava con argomenti platonici o di suo conio. Ancora in età umanistica, Mario Equicola avanzava l'unica riserva della dottrina della mortalità dell'anima alla sua dichiarata ammirazione per Lucrezio¹³.

Col succedersi dei decenni e l'intensificarsi delle misure di censura, però, vediamo moltiplicarsi le cautele. Una personalità come Vincenzo Borghini, membro eminente della Congregazione dell'Indice e perciò

¹³ «Contra la opinione di Diagora et Epicuro, siamo certi poi morte di noi restare la miglior parte. Non reputemo – como Plinio – puerili deliramenti et fictione di mortali la immortalità del'anima. Non dubitemo errare Lucretio cantante l'anima nascere insieme col corpo et insieme morire»: M. EQUICOLA, *Libro de natura de amore*, a cura di L. Ricci, Roma 1999, c. 290r.

direttamente coinvolto nel processo di controllo della cultura (fu il revisore ufficiale dell'opera di Boccaccio), se da un lato non nascondeva la sua conoscenza del *De rerum natura*, dall'altro si preoccupava di fissare i confini ideologici della sua adesione perfino nella stesura di uno scritto privato:

A me piace mirabilmente Lucrezio, e molto più che Virgilio, ma qui bisogna intendere quel che mi piace in Lucrezio e non gridare subito. Non mi piace in lui la materia e il tema preso, anzi, l'abborrisco ecc.; non mi piace la sua poesia, e per tal non la tengo, né lui per poeta, [...]. Piacemi la purità, la leggiadria e nettezza del verso, maggiore, secondo me, che non è in Virgilio, e quando io dico *piacermi più*, intendo per quello che egli è, cioè versificatore leggiadro, pulito ed elegante, non per *poeta*, che non è, né lo tengo¹⁴.

Il meccanismo del codice è evidente nell'opera di un altro eminente protagonista di quegli anni, Pietro Vettori, filologo familiare col *De rerum natura* al punto di intavolare dotte disquisizioni sulla questione del proemio o della fonte tucididea nel finale del VI libro. La *refutatio* dell'epicureismo, che non manca mai di fare la sua comparsa, prende però in Vettori forme che vanno dalla mera formula all'accorata protesta di ortodossia cattolica secondo l'interlocutore e il tasso di rischio della circostanza. Ridotta al minimo con l'amico Giovanni della Casa, succinta ma prudente nell'epistola ai lettori, piccata e velatamente minacciosa con l'imprudente Girolamo Mercuriale, un medico che non faceva mistero di "tenere nella massima considerazione" l'autorità di Lucrezio.

Sed iam finem faciam disputandi, hoc tantum addam, cum initio litterarum tuarum significaris, me debuisse ab incepta opera desistere (his enim verbis usus es) non video, cui tanto flagitio, vel sceleri potius affinis sim, ut tam gravibus verbis coherceri debeam, quasi ego male sentiam de pietate Christiana, e quo nefario crimine longissime absum, *vide, ne tu potius ab iniquo aliquo huius criminis arguare; qui fateare, te Lucretij auctoritatem maximi facere*¹⁵.

¹⁴ Vincenzio Borghini, quinterno autografo Q, 11, X, 116, pp. 27-28 (1560), citato in *Scritti inediti o rari sulla lingua*, a cura di J. R. Woodhouse, Bologna, Commissione per i testi di lingua 1971, p. 112, nota. Vedi lo studio di A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma 1972, pp. 353-354 sull'attività di Borghini come riformatore del *Decameron*.

¹⁵ *Petri Victorii epistolarum libri X. Orationes XIII. Et liber De laudibus Ioannae Austriacae*. Florentiae. Apud Iunctas. 1586 (A cura di Francesco Vettori), l. IV, p. 146 (corsivo mio).

A chi da una ricognizione delle innumerevoli condanne pronunciate contro Lucrezio ricavasse l'impressione di una infondata pusillanimità degli intellettuali italiani, si potrà ricordare la sorte del noto filosofo e letterato padovano Sperone Speroni. Negli anni Quaranta del Cinquecento il giovane Speroni aveva profuso con adesione entusiasta e senza alcuna cautela citazioni lucreziane (dal finale del IV libro) in un suo *Dialogo d'Amore*. Passati alcuni decenni (1575) e mutato il clima culturale, quella disinvoltura gli costò una denuncia anonima all'Inquisizione. Speroni fu traumatizzato dall'esperienza e non mancò da allora in poi di ossequiare il codice. In un'opera della tarda maturità¹⁶ Speroni accosta il celeberrimo proemio del IV libro solo dopo aver messo in chiaro: che Lucrezio è un empio; che per l'empietà della sua dottrina conoscere a memoria i versi del poema "par quasi peccato"; che la citazione dal *De rerum natura* sarà impiegata allo scopo moralmente ineccepibile di lodare un poeta cristiano, Dante; che per maggior sicurezza la citazione verrà stravolta in senso religioso¹⁷; che, per finire, l'esordio del IV libro così modificato potrà leggersi come "profezia" del grande poema cristiano dell'Alighieri.

2. Fortune di Lucrezio

Nel dialogo di Speroni la porzione di testo lucreziano incriminata era quel finale del IV libro sulla quale pendeva, oltre alla specifica interdizione del codice, anche la più generica riprovazione del moralismo sessuofobico cattolico. E tuttavia questo doppio divieto non impedì un immediato accendersi di interesse per i versi di Lucrezio sull'amore e sul sesso già in Marsilio Ficino¹⁸, che sia pur con una certa imbarazzata reticenza li cita a

¹⁶ S. SPERONI, *Dialogo della Istoria – Parte seconda*, in ID., *Opere*, a cura di M. Pozzi, Roma 1988, t. II, pp. 273-74.

¹⁷ Attraverso la sostituzione di *exsolvere* con *compescere* in *De rer. nat.* IV 7: *religionum animum nodis exsolvere pergo*.

¹⁸ Marsilio Ficino si pentì della giovanile adesione filosofica all'epicureismo al punto di dare alle fiamme certi suoi *commentariola* al *De rerum natura* (cfr. Ficino, *Epistole* XI, 25: «... tanta mihi semper cura fuit non divulgare prophana, adeo, ut neque commentariolis in Lucretium meis, quae puer adhuc, (nescio quomodo) commentabar, deinde pepercerim, haec enim sicut et Plato tragoedias elegiasque suas,

più riprese come *auctoritas* in campo di fisiologia amorosa nel suo *Libro dell'amore* (1469)¹⁹. Parte della reticenza di Ficino era forse dovuta alla consapevolezza dell'ambiguo effetto di quei versi, nei quali l'intento ammonitorio viene più che parzialmente oscurato dall'intensità della descrizione. Ed è questa lettura rovesciata del IV libro come inno all'ineluttabilità del desiderio che ritroviamo a distanza di pochi decenni nel fortunato *Libro de Natura de Amore* dell'umanista Mario Equicola²⁰, e poi di nuovo in Speroni.

Le celebrazioni dell'amore carnale erano davvero fuori tempo massimo alla fine del Cinquecento, come abbiamo visto; pure, c'era una categoria di lettori, in Italia, ai quali era garantita una relativa libertà nel trattare del corpo e dei suoi istinti: i medici. Lucrezio vittima suicida della passione d'amore aveva ravvivato l'interesse per quel che il suo poema aveva da dire in materia di passioni; allo stesso modo, la distinzione di Aristotele tra poeti e non poeti sulla base della materia imitativa o meno della loro poesia annetteva Lucrezio ai "fisici" come Empedocle e, senza comprometterlo di fatto nella predilezione dei letterati, gli attirava in più l'interesse di altre categorie di lettori.

Si assiste così nel Cinquecento non solo a casi di medici-poeti sul-

Vulcano dedi»), ma non rinnegò mai l'interesse e l'ammirazione per Lucrezio evidenti nell'intera sua produzione. Un'analisi generale dell'influenza epicurea in Ficino è stata condotta da Kristeller: P. O. KRISTELLER, *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino*, trad. it. Firenze 1965; *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, Firenze 1965; *Supplementum Ficinianum*, Firenze 1937.

¹⁹ Il *Libro dell'amore* è il volgarizzamento allestito dallo stesso Ficino del suo di poco precedente *Commentarium in Convivium Platonis*, che godette di larga fortuna nel pieno Cinquecento; cfr. M. FICINO, *El libro dell'Amore*, a cura di S. Niccoli, Firenze 1987, p. VI.

²⁰ «Al divino et humano amore con una sola universale diffinitione me cognosco inepto satisfacere; [...] Et per che altrimenti diffinisce il physico, altrimenti il dialetico, altrimenti lo oratore et lo poeta, noi alcune opinioni primo ponere, poi con breve et dilucida diffinitione, como spero, la natura di amore comprenderemo. [...] In altro modo che quel che Lucretio canta quando dice colui che è ferito dalle percosse di Venere, sia femina o maschio che ferisca, subito desidera il concubito et buctare lo humore genitale, tracto dal suo corpo in quel del'amante; et si stringono insieme, iungono le salive dela bocca, spesso mordendose invano, che non po penetrare l'uno nel'altro, et così stanno colligati insieme, finché le membra sono, per quella forza di Venere, liquefacte et lasse»: EQUICOLA, *Libro de natura de amore*, cc. 101r-102v.

l'esempio di Lucrezio (Fracastoro è il più noto), ma anche a letture scientifiche del *De rerum natura*, nelle quali il testo è escusso e compulsato come fonte di nozioni; esemplare è in questo senso il caso di Girolamo Mercuriale che nelle sue *Variae lectiones* lo cita più di dieci volte come riscontro a testimonianze mediche antiche²¹. Grande successo riscuoteva, com'è ovvio, anche la descrizione della peste che chiude il poema e non è raro trovarla citata per ampi stralci, anche in traduzione, nei trattati cinquecenteschi sul morbo. La fortuna di Lucrezio in ambiente medico e come testo di autorità scientifica doveva durare in Italia fino al Seicento inoltrato, quando isolato commentatore del *De rerum natura* fu proprio un medico, il fiorentino Giovanni Nardi. La sua *Paraphrastica explanatio*²², opera ambiziosa quanto ignorata, o peggio, dai successivi esegeti lucreziani²³, esamina il testo del poema sul piano dei contenuti anziché delle forme, secondo una scelta di lettura che si riflette anche nei trattati scientifici di Nardi, nei quali non è raro il ricorso a citazioni lucreziane in dimostrazioni tecniche²⁴.

Quello di tipo medico non fu il solo riuso stravagante della poesia lucreziana in età moderna: il *De rerum natura* conobbe anche uno straordinario successo come autorevole testimone di un dibattito sul ruolo della poesia, che nel Cinquecento era tornato più che mai di attualità.

In un'età che si rivolgeva spontaneamente ai testi antichi come depositari di un'*auctoritas* della quale i moderni ancora mancavano, l'immagine lucreziana della poesia come dolce tramite di un'amara verità e del poeta come savio medico che ridona la salute ebbe un effetto dirimpente.

²¹ *Hieronymi Mercurialis Variarum Lectionum in medicinae scriptoribus et alijs libri sex. Ab auctore aucti et recogniti. Quibus adiecta sunt capita sex antea numquam edita.* Venetiis, Apud Iuntas MDLXXXVIII.

²² G. NARDI, *Titi Lucretii Cari De rerum natura libri sex. Una cum Paraphrastica Explanazione, et Animadversionibus, D. Ioannis Nardii Florentini* Florentiae Typis Amatoris Massae Forolivien. MDCXLVII. Notizie su Giovanni Nardi, originario di Montepulciano e laureatosi a Pisa si trovano in G. NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara 1722, pp. 289-290.

²³ Cfr. C. A. GORDON, *A Bibliography of Lucretius*, London 1962, p. 75, per gli sprezzanti commenti di Tanneguy Lefevre e Thomas Creech sull'opera di Nardi.

²⁴ Ad esempio nel trattato *De igne subterraneo* (Firenze 1641) brani del *De rerum natura* trovano impiego a sostegno delle tesi di Nardi (pp. 9, 99).

Non perché risultasse nuova, beninteso: moltissime erano già le occorrenze antiche di questa immagine, un vero e proprio *topos*²⁵, e tutte erano già state registrate e sfruttate nel dibattito teorico tra chi voleva sottrarre alla poesia ogni autonomia di esistenza per subordinarla a fini pedagogici e chi – pur accettando nella maggioranza dei casi il principio della missione educativa dell'intellettuale – rifiutava ogni ingerenza nell'ambito creativo. Lucrezio aveva però il vantaggio della forma poetica, che conferiva alla sua versione del *topos* la memorabilità della quale mancavano gli altri testimoni antichi. Fu così che, citata infinite volte dalla riscoperta del *De rerum natura* in poi, l'immagine lucreziana fu fatta propria anche dai poeti italiani, in opere che ambivano a un riconoscimento teorico oltre che formale. E se già nell'operetta di Lorenzo Valla, *De arte grammatica* (1443), una versione dell'immagine serviva da dichiarazione programmatica di come coniugare teoria e pratica dell'insegnamento²⁶, alla metà del secolo successivo la similitudine lucreziana faceva la sua comparsa nel poema²⁷ di un letterato molto attento al dibattito teorico, Bernardo Tasso.

Ma per il tramite del poema paterno e condottovi da un'affinità con

²⁵ Si veda, di chi scrive, *Di soavi licor gli orli del vaso. Fortuna di Lucrezio dall'Umanesimo alla Controriforma*, Roma 2004, cap. 1.

²⁶ L. VALLA, *L'arte della grammatica*, a cura di P. Casciano, Milano 1990, vv. 1 ss.: *Apicis ut medici pueris absinthia dantes / tingunt cecropio summum cratera liquore / quominus offendat dulcedine tectus amaror / – nam sunt austero plerunque salubria gustu – / utque lacertosis pelagi dum cerula verrunt / remigibus levat ille canor quicunque laborem / et se solatur cantando curvus arator, / sic mihi grammaticae placuit precepta referre / carmine, mollicule demulcerentur ut aures / pectoraque haurirent sensu sub melles salubres...*

²⁷ «Come talhor un medico che vuole / Gabbar l'infermo per dargli salute, / Celar l'amaro sotto il dolce suole; / Acciò ch'egli di ber non lo rifiute: / Così sotto figmenti di parole, / Di chimere da noi non conosciute / Danno i poeti molti documenti, / Al volgo ignaro, et a l' inferme menti»: B. TASSO, *L'Amadigi*, LI 1, in *Parnaso italiano*, vol. III, Venezia 1835. Nell'architettura dell'*Amadigi*, poema in cento canti, il proemio del cinquantesimo canto avrà evidentemente un rilievo speciale. Un anno prima della stampa veneziana dell'*Amadigi*, Bernardo aveva avuto occasione di impiegare una variante dello stesso *topos* in un testo di teoria poetica, il *Ragionamento della poesia*, declamato di fronte ai membri dell'Accademia Veneziana della Fama di cui era stato eletto cancelliere (B. TASSO, *Ragionamento della poesia*, in B. WEINBERG, *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, vol. II, Bari 1970).

Lucrezio ovunque nella sua opera evidente, sarebbe stato Torquato Tasso, il maggior poeta del tempo, a sancire per tutti i secoli a venire la memorabilità dell'immagine lucreziana, quando ne fece il proemio del suo capolavoro, *Gerusalemme liberata*:

O Musa, tu che di caduchi allori
non circondi la fronte in Elicona,
ma su nel cielo infra i beati cori
hai di stelle immortali aurea corona,
tu spira al petto mio celesti ardori,
tu rischiara il mio canto e tu perdona
s'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
d'altri dilette, che de' tuoi, le carte.

Sai che là corre il mondo ove più versi
di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
e che 'l vero, condito in molli versi,
i più schivi allettando ha persuaso.
Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
di soavi licor gli orli del vaso:
succhi amari ingannato intanto ei beve,
e da l'inganno suo vita riceve²⁸.

C'è un unico ambito della cultura del Rinascimento per il quale la critica moderna ha da sempre riconosciuto – e in alcuni casi sovrastimato – l'influenza di Lucrezio: l'ambito figurativo.

All'inizio del Novecento, Aby Warburg rintracciò nei versi del *De rerum natura* (V 737-40) mediati dalle *Stanze per la giostra* di Poliziano la fonte del soggetto della *Primavera* di Botticelli; l'ipotesi fu contestata in seguito da Ernst Gombrich²⁹, che interpretò la tavola come un'illustrazione delle virtù morali indirizzata al giovane Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici. Oggi, grazie anche a nuove acquisizioni documentarie e a una nuova datazione, si torna a leggervi come predominante tra varie

²⁸ T. TASSO, *Gerusalemme Liberata*, I 3.

²⁹ E. GOMBRICH, *Botticelli's Mythologies – A Study in the Neoplatonic Symbolism of His Circle*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institute» 8 (1945), pp. 7-60, ora in *Studies in the Art of the Renaissance II* (2nd edition, London 1978, pp. 37-64).

fonti antiche³⁰ quella lucreziana dell'avvento della Primavera.

Successiva alla *Primavera* e indipendente come concezione, per quanto a lungo considerata suo *pendant*, è l'altra famosa opera di Botticelli, la *Nascita di Venere*. Il titolo non rispecchia esattamente il soggetto della tela, nella quale non la nascita ma piuttosto è raffigurato l'avvento della dea³¹: l'impressione è che l'ispirazione lucreziana già presente nella *Primavera* sia qui decantata da altre influenze per dar vita a una fedele illustrazione del proemio a Venere del *De rerum natura*.

Se negli anni precedenti la cacciata dei Medici da Firenze l'interpretazione corrente dell'epicureismo, e quindi anche di Lucrezio, era mitigata dall'egemone pensiero neoplatonico di Marsilio Ficino e in questa veste si rifletteva nella pittura di Botticelli, si assiste negli anni della Repubblica e in quelli successivi a una lettura diversamente orientata del poema lucreziano, nel quale l'accento cade soprattutto sulla teoria dell'evoluzione esposta nel V libro. Lo "hard primitivism"³² che caratterizza la visione lucreziana della storia dell'umanità (così definito in contrapposizione al "soft primitivism" che individuava nel passato primigenio della razza umana una perduta 'età dell'oro') era particolarmente congeniale al restaurato leader Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici e al suo circolo di amici³³, tra i quali figuravano il poeta Michele Marullo e il cancelliere fiorentino Bartolomeo Scala³⁴, fervidi ammiratori di Lucrezio. Il palazzo fiorentino di Scala è ornato da un fregio a bassorilievo con scene di lotta e di caccia tra animali e uomini che per il tramite degli *Apologi centum* composti da

³⁰ Si veda C. DEMPSEY, *Mercurius Ver: The Sources of Botticelli's Primavera*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institute» 31 (1968), pp. 251-273; ID. *The Portrayal of Love. Botticelli's 'Primavera' and Humanist Culture at the Time of Lorenzo the Magnificent*, Princeton 1992; Edgar Wind già notava la pluralità di fonti in E. WIND, *Pagan Mysteries in the Renaissance*, New York 1968.

³¹ DEMPSEY, *Mercurius Ver*, p. 267.

³² Cfr., A. O. LOVEJOY - G. BOAS, *Primitivism and Related Ideas in Antiquity*, Baltimore 1935, repr. 1997.

³³ A. BROWN, *Lucretius and the Epicureans in the Social and Political Context of Renaissance Florence*, «I Tatti Studies – Essays in the Renaissance» vol. 9 (2001), pp. 11-62: 45-53.

³⁴ Su Scala, A. BROWN, *Bartolomeo Scala, Chancellor of Florence. The Humanist as Bureaucrat*, Princeton 1979.

Scala dipende nell'ispirazione proprio dal V libro del *De rerum natura*³⁵. E la descrizione di uno "stato di natura" ignaro di leggi e consuetudini, nel quale i forti – uomini o bestie che siano – prevalgono e i deboli soccombono, si trova raffigurato nelle tele dedicate a illustrare la vita degli uomini primitivi. Erwin Panofsky³⁶ alla fine degli anni Trenta del secolo scorso individuò nella sezione finale del V libro del *De rerum natura* il soggetto di questo complesso ciclo pittorico, un'interpretazione rimasta sostanzialmente valida, seppur ridimensionata nella sua portata³⁷.

3. *L'Inno a Venere*

La citazione esplicita di Lucrezio in quanto *auctoritas* non fu naturalmente che uno, e non il maggiore, dei modi del suo riuso moderno: al pari degli altri grandi autori classici tra i quali – ribadiamo per l'ultima volta – fu fin da subito eletto, Lucrezio venne sfruttato innanzitutto come modello tanto di poetica quanto di poesia. Se in ambito neolatino il *De rerum natura* innescò un intero filone di poemi didascalici, non minore fu il suo apporto presso altri generi letterari, sia in latino sia in italiano.

Rispetto ad altri classici entrati in precedenza nel patrimonio letterario comune, i frammenti lucreziani presenti nella poesia italiana del Cinquecento mantengono una fisionomia più riconoscibile – fosse la relativa novità della scoperta o la forte caratterizzazione del poema – e questo anche quando la distanza di genere è molto grande. Particolarmente rappresentativa da questo punto di vista è la fortuna dell'esordio del *De rerum natura*, il cosiddetto "Inno a Venere".

Senza limitarsi a estrapolarlo dal suo contesto come frammento di 'bella poesia', gli umanisti si interrogarono a più riprese sul significato dell'Inno e sulla sua congruenza col messaggio epicureo antiprovidenzialistico del poema, giungendo perlopiù a una delle due conclusioni: che

³⁵ BROWN, *Lucretius and the Epicureans*, pp. 42-43.

³⁶ E. PANOFSKY, *Studies in Iconology. Humanistic Themes in the Art of the Renaissance*, New York 1939, repr. New York 1962.

³⁷ S. FERMOR, *Piero di Cosimo, Fiction Invention and Fantasia*, London 1993, chap. II.

l'inno dovesse intendersi come celebrazione dell'universale capacità generativa (*hominum divumque voluptas* quindi); ovvero che Venere venisse invocata come capostipite della *gens* romana (*Aeneadam genetrix*). L'irrisolta questione esegetica non rimase appannaggio degli eruditi, ma si trasmise anche ai poeti, né poteva essere diversamente in un'età nella quale la divisione del lavoro intellettuale era ancora lontana dal compiersi. Si assiste così a un fenomeno di riuso programmatico dell'Inno a Venere nel quale il contesto moderno rivela attraverso il genere letterario – epico, lirico, didascalico – l'interpretazione dell'Inno abbracciata di volta in volta dall'autore.

Se prendiamo due attestazioni cronologicamente alte e quasi coeve dell'Inno a Venere in poesia italiana, l'esordio della *Coltivazione* di Luigi Alamanni e il proemio al mezzo dell'*Orlando Innamorato* nel rifacimento di Francesco Berni, noteremo come queste due versioni dell'Inno lucreziano, entrambe fedeli all'originale al punto della traduzione poetica, rispondano però nella sostanza alle due irrisolte interpretazioni di cui dicevamo.

Nel *Della coltivazione* (1530) di Luigi Alamanni (1495-1556) Venere è figura della forza generatrice universale proprio in rapporto al nuovo contesto, quello di un moderno poema didascalico nel solco delle *Georgiche*:

Alma Ciprigna Dea, lucente stella
 De' Mortai, de gli Dei vita e diletto;
 Tu fai l'aer seren, tu queti il mare,
 Tu dai frutto al terren, tu liete, e gai
 Fai le fere, e gli augei, che dal tuo raggio
 Tutto quel ch'è fra noi raddoppia il parto.
 Al tuo santo apparir la nebbia e 'l vento
 Parton veloci, e le campagne e i colli
 Veston nuovi color di fiori e d'erbe,
 Tornan d'argento i ruscelletti e i fiumi.
 Dal tuo sacro favor le piume spiega
 Zeffiro intorno, e gli amorosi spirti,
 Ovunque teco vien, soave infonde
 La chiara Primavera, e 'l tempo vago,
 Che le piante averdisce, e pingi i prati,
 E quanto bene abbiam da te si chiamè.
 [...]
 Deh fa, sacrata Dea, che in terra e in mare
 L'antico guerreggiar s'acqueti omai:
 Perché tu sola puoi tranquilla pace
 Portar nel mondo, che il feroce Marte

Tutto acceso d'amor ti giace in grembo,
 E fermando ne' tuoi gli ardenti lumi,
 In te vorria versar tutti i suoi spirti;
 Né può grazia negar che tu gli chieggia³⁸.

Nei versi di Alamanni l'Inno lucreziano è tradotto quasi *ad verbum*, ma con l'omissione importante dell'appellativo "*Aeneadum genetrix*", che l'autore giustamente avvertiva come segnale di genere epico e quindi estraneo ai suoi intenti.

Anche il proemio che Francesco Berni compose nei primi anni Trenta del Cinquecento per il secondo libro dell'*Orlando Innamorato* di Boiardo³⁹ è, come il precedente, un esempio di traduzione poetica dell'Inno lucreziano; l'inflessione epica è data anche qui dal genere – poema cavalleresco – e sottolineata dalla presenza incipitaria dell'appellativo "Madre santa d'Enea":

Madre santa d'Enea, figlia di Giove,
 Degli uomini piacere e degli Dei,
 Venere bella, che fai l'erbe nuove
 E le piante, e del mondo vita sei;
 Da te negli animal virtù si muove,
 Virtù che nulla fôran senza lei;
 Vincol, pace, piacer, gioia del mondo,
 Spirto, foco vital, lume giocondo.

Fugge all'apparir tuo la pioggia e 'l vento;
 Zefiro apre la terra e la riveste,
 E gli uccelletti fan dolce concento;
 Saltan gli armenti lieti e fanno feste,
 E da strano piacer commosse drento
 Van le fiere in amor per le foreste,

³⁸ L. ALAMANNI, *La coltiuatione di Luigi Alamanni al christianissimo re Francesco primo*, Firenze 1546, I, 268-295.

³⁹ Quando nei primi anni Trenta del Cinquecento Francesco Berni attese al rifacimento dell'*Innamorato*, non limitò il suo intervento alla normalizzazione linguistica del volgare fortemente idiolettico di Boiardo, ma intervenne sull'originale con aggiunte e variazioni improntate soprattutto a un radicale moralismo religioso, che concentrò nei proemi ai singoli canti; sul rifacimento dell'*Innamorato*, vedi D. CANTIMORI, *Atteggiamenti della vita culturale italiana nel secolo XVI di fronte alla Riforma*, «Rivista storica italiana» s. V, XIV (1936), pp. 41-69.

Lasciata l'ira e la discordia ria,
Fanno dolce amicizia e compagnia.

Io ti prego, gentil benigna stella,
Per le punte amorose che tu dà
Al quinto lume, e per quelle quadrella
Che nel feroce petto ognor gli trai,
Quando a iacer, della tua faccia bella
A pascer gli avidi occhi in grembo l'hai,
Impetri per me grazia, e con la sua
Insieme mi concedi anche la tua⁴⁰.

Gli esempi sono numerosi per l'una e per l'altra interpretazione. Sul versante di Venere come figura dell'amore sensuale e sessuale e dell'universale *vis* generativa, già alla fine del Quattrocento Boiardo aveva composto una lirica *Ad Amorem* nella quale le virtù rasserenanti e vivificanti della Venere lucreziana sono trasferite, per contiguità logica, al dio dell'amore:

Alto diletto, che ralegri il mondo
e le tempeste e ' venti fai restare,
l'erbe fiorite e fai tranquillo il mare,
et a' mortali il cor lieto e iocondo...⁴¹.

Pochi anni dopo, nel suo fortunato *Libro de natura de Amore* (1525), l'umanista Mario Equicola (1470-1525) apriva la sezione dedicata al sesso con una celebrazione di Venere⁴² in cui l'identificazione nettissima della dea con la *voluptas*, sebbene rappresenti una forzatura dell'Inno originale, è però meno arbitraria rispetto alla lettura erotizzata proposta da Equicola

⁴⁰ F. BERNI, *Orlando Innamorato*, a cura di S. Ferrari, Firenze 1971, Libro II, canto I, stanze 2-4.

⁴¹ M. M. BOIARDO, *Amorum Libri Tres*, a cura di T. Zanato, Torino 1998, 9: *Ad Amorem*.

⁴² «O alma Venere, de Amore matre, de dèi et homini voluptà, genitrice di amanti. Tu del celo, dela terra et del mare sei signora; tu hai creati li dèi, tu dai cause alle semente et arbori; per te il mare ha pesci, la terra bruti et rationali. Tu congregasti insieme li homini; tu causa sei delle città; tu mutasti il fero vivere et habiti agresti in humani costumi. Tu hai dato alli mortali la poetica, tu la oratoria; tu di tucte arti inventrice, causa et perfectrice. Ad te supplico, et tua protection chiedo, che gubernatrice te monstri se la mia nave in periculo di naufragio se ritrovarà» (EQUICOLA, *Libro de natura de amore*, cc. 172r-173r).

per l'intero *De rerum natura*⁴³ – una lettura tutt'altro che isolata nel Cinquecento, quando i versi finali del IV libro costituirono la base autoritativa di molta trattatistica d'amore.

Sul versante dell'epica il successo del proemio lucreziano non fu minore, forse alimentato anche dalla buona accoglienza sortita dal rifacimento dell'*Innamorato*. Di poco successivo al poema di Berni è l'*Amadigi* di Bernardo Tasso, che pure si apre su un'invocazione lucreziana a Venere⁴⁴:

Santa Madre d'Amore, il cui bel raggio
Serena l'aria, e 'l mar turbato acqueta;
Senza cui fora il mondo hermo, selvaggio,
Sterile, e privo d'ogni cosa lieta;
Al cui vago apparir non sente oltraggio
Il mondo di maligno, empio Pianeta;
Anzi ride ogni piaggia, ogni pendice
Dal tuo largo favor fatta felice.

Tu, c'hai sovente sospirare udito
Arsi dal foco tuo gli alti Guerrieri;
Che spesso visto gli hai col ferro arditò
Difender regni, et acquistar Imperi;
Tu Dea, col tuo valor raro, infinito,
Tu muovi la mia lingua, alza i pensieri;
E dona a l'opra mia favor cotanto,
Ch'ogni futura etade oda il mio canto⁴⁵.

⁴³ Equicola assume infatti Lucrezio tra i poeti erotici, non solo per la leggenda che lo voleva morto per un filtro d'amore, ma anche per i versi appassionati che chiudono il IV libro, dei quali Equicola si rifiutava di riconoscere il carattere ammonitorio; egli fa anzi della sezione lucreziana sull'amore fisico la base della sua "diffinitione de amore", dopo aver rapidamente elencato e scartato le definizioni alternative di stoici, peripatetici e accademici (cfr. *Libro de natura de amore*, cc. 101r-102v).

⁴⁴ Profondo conoscitore del *De rerum natura*, come attesta tutta l'opera sua, Bernardo sfruttò anche nelle *Rime* l'Inno lucreziano: cfr. B. TASSO, *Amori*, libro II, XCIX, *A Venere; Favola di Leandro ed Ero*, in *Amori* III (Venezia 1537) p. 355, stanza III, 23-27: «Santa madre d'Amor, primo e maggiore / Diletto degli Dei, che col tuo lume / rendi l'aer seren, lieta la terra; / che col caldo gentil del tuo bel foco / ardendo dolce il cor d'ogni mortale, / in eterna union conservi il mondo ...».

⁴⁵ B. TASSO, *L'Amadigi*, I, 3-4. L'invocazione a Venere segue la tradizionale prima ottava di enunciazione dell'argomento e una seconda ottava in cui il poeta retoricamente si interroga su quale sarà la fonte che gli porgerà aiuto e immortalità.

Più succinta e libera rispetto alla versione del Berni e priva della perorazione finale a intervenire su Marte, l'invocazione di Bernardo mostra in atto un processo di formularizzazione dell'Inno lucreziano che diviene tanto più evidente quanto più è modesto il livello artistico dell'opera moderna.

Perciò, se in un anonimo e men che mediocre poema in ottave della metà del secolo, l'invocazione a Venere si riduce al solo stilema della "terra che ride"⁴⁶, l'ambizioso poema *Adone* di Giovan Battista Marino agli inizi del Seicento sfoggia consapevolmente la memoria dotta del suo modello fino al calco linguistico di una costruzione altrimenti estranea alla lingua italiana⁴⁷:

Io chiamo te, per cui si volge e move
la più benigna e mansueta sfera,
santa madre d'Amor, figlia di Giove,
bella dea d'Amatunta e di Citera;
te, la cui stella, ond'ogni grazia piove,
dela notte e del giorno è messaggiera;
te, lo cui raggio lucido e fecondo
serena il cielo e innamora il mondo,

tu dar puoi sola altrui godere in terra
di pacifico stato ozio sereno.
Per te Giano placato il tempio serra,
addolcito il Furor tien l'ire a freno;
poiché lo dio de l'arme e dela guerra
spesso suol prigionier languirti in seno
e con armi di gioia e di diletto
guerreggia in pace ed è steccato il letto⁴⁸.

⁴⁶ «O Vener bella il cui fulgido raggio / adorna il ciel e fa rider la terra / regi l'ingegno mio»: *La venuta del Cristianissimo Re in Italia*, I, 1, in *Guerre in ottava rima*, a cura di M. Beer - D. Diamanti - C. Ivaldi, Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara, Modena 1988, vol. II, p. 545.

⁴⁷ Al v. II.1: «tu dar puoi sola altrui godere in terra / di pacifico stato ozio sereno» = *De rer. nat.* I 31: *nam tu sola potes tranquilla pace iurare*.

⁴⁸ G. B. MARINO, *L'Adone*, in *Tutte le opere*, a cura di G. Pozzi, Milano 1976, vol. II, t. I, p. 49.

Le più recenti incarnazioni dell'Inno paiono a volte lontane nel tempo come nello spirito dall'originale; è il caso del romanzo di Ferdinando Donno *L'amorosa Clarice* (1625), dove la solenne invocazione lucreziana si trasforma in una più dimessa preghiera di donna innamorata e infelice e l'intessitura verbale del poema diviene ornato manierista⁴⁹. E tuttavia ancora alla fine del Settecento il massimo poeta italiano del tempo, Foscolo, trovava nell'Inno la forza fecondante, è il caso di dirlo, di un percorso di pensiero e di lirica⁵⁰.

⁴⁹ «O venerabilissima dea, graziosissima deità, voluttà de gli uomini e de gli dei, fecondissima genitrice de' piacevoli amori, felicissima apportatrice di graditi piaceri, le cui sovrane vaghezze sono speciale ornamento del terzo giro, le cui divine bellezze sono inevitabile ardore de' nostri cuori; gratissimo e giocondevole nume, grazia e decoro dell'universo, per cui sotto il cielo rotante veggonsi vezzose le piagge del navigero mare, scernonsi gioiose le piagge dell'uberrima terra; da cui fuggono rapidissimi i venti nemici turbatori dell'aria; da cui partono velocissimi i nemi maligni ingombratori del cielo; a cui ridono di piacevole riso le cerulee pianure; a cui splendono di sereno splendore le campagne dell'etra; se care a te sono le mie preghiere e a te per l'altezza celestiale meritevoli ascendono, presta dal cielo le sante orecchie, e pietosa a quelle facendo favorevole adito, a queste rendile essaudevoli; e dell'amoroso mio stato scorgendo la condizione miserrima, quello a compassione ti mova»: F. DONNO, *L'amorosa Clarice*, I-29, ed. a cura di G. Rizzo, Lecce 1979.

⁵⁰ U. FOSCOLO, *Lecture di Lucrezio: dal "De Rerum Natura" al sonetto "Alla sera"*, a. c. di F. Longoni, Milano 1990.